

237. ¹ In una lettera del 22.2.1550 alla badessa Bartolomea Spadafora di Messina, Ignazio, ringrazia la «divina bontà» per il bene operato, perché da essa «sola ogni bene per qualsivoglia instrumento descende alle sue creature, di quello che si è fatto» (*Epp* II, 692).

² Gli *EE* iniziano presentando l'uomo, che, «creato da Dio» /23a/, tutto da lui riceve, e si concludono con la visione di Dio in atto di tutto donare. L'uno e l'altro momento, e tutto quanto intercorre tra loro, può essere rivisitato alla luce di uno degli insegnamenti avuti a Manresa sul «modo con cui Dio aveva creato il mondo». Ignazio parla di «raggi di luce» e precisa che «era Dio che irradiava luce» (A 29; cfr. note 2 a /23/ e 3 a /234/).

Le coincidenze tra creazione e questo quarto punto della *Contemplatio* sono evidenti. Altrettanto evidente dev'essere che l'eucaristia è di tutto spiegazione e punto di riferimento. Lo si deduce anche da quest'altro insegnamento: «A Manresa (...) all'elevazione del corpo del Signore vide con gli occhi interiori come dei raggi bianchi che scendevano dall'alto. Questo fenomeno, dopo tanto tempo, egli non lo sa ricostruire bene; ma ciò che allora comprese con tutta chiarezza fu percepire come Gesù Cristo nostro Signore era presente in quel santissimo Sacramento» (A 29).

Anche qui si parla di *raggi*. E di *presenza* operante! E di *amore* infinito e tenero di tenerezza divina. Soprattutto se si tiene presente anche l'annotazione del *Diario* del 15.2.1544: «Alla consacrazione (nostra Signora) mi faceva capire che la sua carne era in quella del Figlio, e avevo intelligenza di cose tanto alte che non si possono scrivere». Ma che, mi permetto di aggiungere, si possono intuire.

³ Tutto vero e bello ed entusiasmante. Ma l'impegno in attività che, oltre a monopolizzare le forze intellettive, le applicano anche in cose del tutto distrattive? Passi l'esempio dello studio intrapreso per diventare qualificati apostoli. Ma avere a che fare con il «dare» e l'«avere», fare l'amministratore o l'economista? Fu la difficoltà posta dall'economista di Coimbra. La risposta del santo: «L'incarico delle cose temporali in certo modo appare ed è dispersivo; non dubiti però che la sua santa intenzione, che dirige quanto tratta alla gloria divina, lo renda spirituale e molto gradito alla sua infinita bontà. Le distrazioni, infatti, accettate per il suo maggior servizio e in conformità alla sua divina volontà interpretata dall'obbedienza, non solo possono avere lo stesso valore che l'unione e il raccoglimento dell'assidua contemplazione, ma possono essere anche più accette, in quanto provenienti da una carità più ardente e più forte.

Dio Creatore e Signore conservi e accresca continuamente la carità nell'anima sua e di tutti. Con ragione allora riterremo qualunque lavoro in cui ci attuiamo a gloria di Dio come molto santo e a noi conveniente; quel lavoro specialmente in cui pone la regola infallibile dell'obbedienza» (*Epp* IV, 127).

Obbedienza, dunque, e carità, a gloria di Dio (cfr. note 1 a /164/ e 1 a /194/) sono il segreto per far sì che «qualunque lavoro» diventi preghiera.

Lo aveva ben capito Francesco Saverio quando, a un padre che si lamentava di non avere tempo per la preghiera, rispose: «Nostro Padre non vi ha insegnato che bisogna saper pregare lavorando?» (*Brou*, p. 90).